

ELEMENTI UNGHERESI NELLA COMMEDIA DELL'ARTE

La commedia dell'arte, questo ramo speciale e caratteristico del teatro italiano, che, secondo la testimonianza dei primi dati attendibili, era in pieno fiore in Italia già nella seconda metà del secolo XVI, ben presto varcò i confini della sua terra d'origine e in breve volger di tempo si affermò con onore anche all'estero. Non si trattava soltanto di recite occasionali per nozze principesche e altri festeggiamenti in grande stile, che attiravano da terre lontane gli attori desiderosi di fama e di guadagni, ma qui siamo di fronte a un vivo e cosciente desiderio di espansione che si rivela prestissimo, e di cui abbiamo la prima testimonianza nel 1575. In quell'anno, alcuni attori, per lo più napoletani, firmarono a Napoli un contratto, costituendo una compagnia per «fare et recitare comedie in questa città et lochi tanto in questo Regno quanto in altri qualsevogliano Regni, Provincie, Duchati et lochi qualsevogliano del mondo.»¹

Varie compagnie di commedianti seguirono la stessa via, e possediamo numerosi dati sui giri artistici compiuti in quest'epoca da attori italiani in Germania, in Inghilterra, in Francia e nella Spagna. Più tardi, a distanza di un secolo, una compagnia recita anche a Praga, mentre non abbiamo alcuna testimonianza — finora almeno non è venuto alla luce nessun dato a questo riguardo — che la commedia dell'arte sia apparsa anche in Ungheria. Questo fatto del resto è ben comprensibile. L'Ungheria del Quattrocento aveva attirato numerosi e degni rappresentanti della vita spirituale e artistica italiana, ma in seguito all'invasione turca e alle continue guerre, il centro degli interessi culturali si era spostato verso Occidente, di modo che l'antica attrazione esercitata dalla corte ungherese si era affievolita. In ogni modo

possiamo supporre, e non senza fondamento, che nei palazzi di alcuni signori dell'Ungheria occidentale si siano svolte delle rappresentazioni di comici italiani, come avvenne poi nel Settecento, secondo dati sicuri a nostra conoscenza.

Sebbene l'Ungheria — secondo i risultati delle ricerche fatte finora — non abbia ospitato le compagnie della commedia dell'arte, tuttavia essa viene menzionata più volte nei cosiddetti scenari o canavacci. Nella più antica raccolta di scenari, *Il Teatro delle Favole rappresentative* di FLAMINIO SCALA, pubblicata a Venezia nel 1611,² troviamo alcuni passi e personaggi — per lo più fittizi — riferentisi all'Ungheria. Anzi, nel personaggio di uno scenario, possiamo identificare addirittura una figura storica: Stefano Báthory, il famoso principe di Transilvania, incoronato più tardi re di Polonia.

Flaminio Scala, detto «Flavio», fu uno degli attori più conosciuti della sua epoca e sappiamo certamente che nei primi anni del secolo XVII si recò più volte in Francia con la Compagnia degli Accesi, dove recitò anche alle nozze di Maria de' Medici, e che nel 1620 era direttore della Compagnia dei Confidenti. La sua raccolta di scenari, divisa in cinquanta giornate, era frutto di esperienze di lunghi anni. A ogni giornata corrisponde uno scenario, e mentre le prime quaranta giornate abbracciano soggetti comici, la «ricreazione . . . boscareccia e tragica» menzionata dal sottotitolo, è limitata a dieci giornate.

Dal punto di vista tecnico, i quaranta scenari comici si assomigliano come gocce d'acqua. Lo Scala, prima di tutto dà un cosiddetto «argomento», in cui, di solito, espone ampiamente tutti i precedenti (qualche volta gli attori dovevano raccontare romanzi interi sul palcoscenico, perché il pubblico potesse seguire il corso dell'azione drammatica), poi enumera i personaggi e le «robbe per la Comedia», e infine, divisi in tre atti, descrive i fatti più salienti dell'azione, dando così un filo conduttore agli attori.

Nel canavaccio dell'ottava giornata, egli espone la trama della commedia intitolata «*La finta pazza*», e nelle «robbe per la Comedia» figurano pure *Due veste all'Ongaresca*. L'azione, come quelle delle commedie dell'arte in generale, ha un intreccio ingarbugliatissimo. Isabella, di cui sono innamorati Orazio e Flavio, viene condotta da suo padre Pantalone a Pesaro, dal Dottor Graziano, suo sposo futuro. Orazio e il suo servo Pedrolino

riescono a introdursi, travestiti, in casa del Dottore e si mettono d'accordo con Isabella che avrebbe dovuto lasciarsi rapire. Flaminia, che serve travestita, in casa del Dottore, sotto il nome di Big lo, essendo innamorata di Orazio, mossa dalla gelosia, avvelena Isabella. Questa viene salvata da Flavio, travestito da medico. Orazio, vedendo Isabella in pericolo, impazzisce, e allora Flaminia si avvelena a sua volta. Anch'essa viene salvata da Flavio, che la guarisce con una medicina ricevuta da Franceschina, travestita da pellegrino, in realtà balia di Flaminia. Orazio torna in sé e sposa Flaminia, mentre Flavia sposa Isabella. Tutti sono felici, meno il Dottore, che rimane a bocca asciutta.

Abbiamo esposto per esteso la trama della commedia, per vedere chiaramente a chi potevano servire, come travestimenti, le *Due veste all'Ongaresca*. I travestimenti, come pure i riconoscimenti, ecc., erano elementi assai cari anche alla commedia dell'arte, dove vediamo che gli innamorati intraprendenti riescono a violare le case severamente guardate delle loro amoroze, travestiti da medici, pellegrini, ecc.

Ne «*La finta pazza*» sono Orazio e Pedrolino che si servono dei costumi ungheresi come travestimento. Ci aspetteremmo che questi due, volendo travestirsi da ungheresi, si servissero di costumi militari o studenteschi, invece neanche per idea. Nel primo atto leggiamo: «Oratio, Pedrolino vestiti alla levantina seguitando Isabella sua innamorata e di volersi finger' un mercante da gioie, per veder d'haver introduzione col Dottore . . .»³ Pare impossibile, di primo acchito di poter identificare le *Due veste all'Ongaresca* con gli abiti dei due, «. . . vestiti alla levantina . . .» È vero, che nei tre atti della commedia brulicano i travestimenti, e che tra le «robbe per la Comedia», oltre ai due vestiti già ricordati, figurano pure un «Habito da Medico», un «Habito da pellegrino», un «Habito per Bigolo» e un «Habito da pazzo», ma tutti questi non possono essere presi in considerazione.

Va bene che il costume di gala ungherese in ultima analisi è di origine persiana, ma questo fatto non può giustificare una confusione tra costumi ungheresi e levantini. Non bisogna dimenticare però che gran parte dell'Ungheria era in quell'epoca sotto la dominazione turca, e non è impossibile che Flaminio Scala abbia avuto occasione di incontrare a Venezia mercanti provenienti dall'Ungheria, probabilmente vestiti in foggia orien-

tale, tanto più che la moda turca, in alcuni suoi piccoli particolari, era stata accettata qualche volta anche dagli ungheresi stessi.

In questo caso si tratta semplicemente di «robbe per la Comedia», ma in un altro scenario, quello della quarantesima giornata, intitolalo «*Il giusto castigo*», l'Ungheria è presa come sfondo degli avvenimenti precedenti. Questi sono descritti ampiamente, come al solito, nell'argomento, ma noi ci limitiamo ad accennare soltanto al fatto che Flavio, innamorato di Flaminia, mosso dalla gelosia «... fu costretto di Roma partirsi, et alla guerra in Ongheria andarsene...».⁴

Nell'azione drammatica stessa, Flavio è già ritornato dall'Ungheria e appare travestito da schiavo, per sapere se Flaminia gli sia rimasta fedele. «... Flavio d'esser schiavo d'un Capitano qual viene dalla guerra d'Ongaria...».⁵ Avvicinata Flaminia sotto questo travestimento, le fa credere che Flavio, cioè egli stesso, sia morto. Flaminia, presa da disperazione, decide di uccidere Orazio, causa della fatale gelosia di Flavio. «Flaminia saluta il Capitano dal quale intende come parte per la volta d'Ongaria, e se li comanda cosa alcuna: Flaminia di voler ammazzar Orazio di sua mano, e poi andarsene seco in Ongaria e per morir poi vicino all'ossa del suo morto marito...».⁶ (Nello stesso scenario un medesimo personaggio appare una volta come marito, un'altra come innamorato.)

Naturalmente, di questo disperato proposito non se ne farà nulla, perché una delle caratteristiche della commedia dell'arte è appunto il lieto fine dell'azione, non ostante i numerosi elementi impressionanti e persino granguignoleschi, destinati a dare un brivido agli spettatori.

Quest'è la prima volta che l'Ungheria appare come la terra lontana e fantastica, donde l'eroe fa la sua comparsa nel momento propizio. Questa parte è riservata di solito, negli scenari della commedia dell'arte, a qualche sultanato dell'Africa Settentrionale o dell'Asia Minore, donde l'eroe ritorna dopo molte avventure di terra e di mare, battaglie con i corsari, prigionia, ecc. Questi erano sempre paesi lontani e favolosi, che si potevano tirare in ballo tranquillamente, senza averne alcuna precisa conoscenza, perché certamente anche nella fantasia degli ascoltatori essi vivevano come visioni incerte e confuse. Lo stesso poteva dirsi riguardo all'Ungheria d'allora, nella conoscenza del gran

pubblico. Dopo lo splendore culturale e politico del Quattrocento, l'Ungheria era diventata preda dei Turchi e andava sempre più offuscandosi nella coscienza delle grandi masse europee. Queste avranno saputo probabilmente soltanto che essa era costantemente in lotta contro i Turchi, e forse la rivolta di Stefano Bocskay, eletto principe di Transilvania nel 1604, e la conseguente pace di Vienna del 1606 furono gli avvenimenti che attirarono l'attenzione di Flaminio Scala.

La figura del Capitano di questo scenario è naturalmente la maschera costante della commedia dell'arte, il famigerato Capitan Spavento, che anche qui intrattiene il pubblico con le sue millanterie. Purtroppo non possiamo stabilire se tra le sue fanfaronate si trovasse qualche elemento riguardante la situazione militare dell'Ungheria, oppure se si trattasse soltanto delle solite tirate, dato che gli scenari si limitano sempre a dare soltanto una schematica traccia dell'azione, affidando il resto alla fantasia degli attori, i quali, d'altra parte, avevano a loro disposizione repertori di frasi fatte.

Prima abbiamo incontrato le *veste all'Ongaresca*, poi l'Ungheria stessa ha una parte come sfondo degli avvenimenti precedenti, ed ora appare un personaggio, il quale, secondo le didascalie, dovrebbe essere ungherese. Questo personaggio tuttavia, come vedremo è una figura puramente fittizia, che non ha nulla da fare con i personaggi della storia ungherese.

Nel giorno quarantaseiesimo, quarantasettesimo e quarantottesimo Flaminio Scala espone lo scenario dell'*Orseida*, *Opera Reale*, divisa in tre parti. Varrebbe la pena di occuparci di quest'opera, anche se non vi fosse ricordato alcun personaggio ungherese più o meno di fantasia. Lo Scala, negli scenari degli ultimi dieci giorni, tratta soggetti tragici e arcadici, eliminando qualche volta del tutto le solite maschere della commedia dell'arte, ma per lo più queste si mescolano in stupefacente unione con pastori e ninfe d'Arcadia, con animali fantastici e altri personaggi simili.

Nell'*Orseida*, l'Arcadia, il dramma barocco spettacoloso pieno di assedi e di battaglie e gli elementi tradizionali della commedia dell'arte formano un insieme bizzarro, creato con fantastica disinvoltura.

Il personaggio ungherese, *Tarisio Principe d'Ongaria* appare nella terza parte, nello scenario del quarantottesimo giorno. Per

chiarezza, diamo un breve riassunto degli avvenimenti che si svolgono nelle due prime parti.

La prima parte si svolge in «Arcadia del Peloponesso», «Orso, animal feroce», che prima si contentava di seminare stragi tra le greggi, ora rapisce la ninfa Dorinda, figlia del ministro del tempio di Pan. Oltre all'elemento fantastico, dobbiamo vedere in lui un animale totemistico, perché egli rapisce Dorinda allo scopo di fondare con lei una famiglia. Gli odi sorti contro di lui vengono calmati dal dio Pan. Esso stabilisce che Orso prenda in moglie Dorinda, la quale frattanto si è innamorata del suo rapitore. La scena, che si è aperta nel fondo, mostra la grotta di Pan.

La seconda parte si svolge nel medesimo luogo. Trineo, Principe d'Amatunta, durante un viaggio avventuroso arriva in Arcadia, e uccide in aspra battaglia Orso, che lo aveva assalito. Dorinda cade svenuta sul cadavere del marito, e poco tempo dopo darà alla luce un figlio.

Nelle prime due parti c'è una mescolanza di elementi arcadici e avventurosi, e talvolta vi appaiono le consuete figure della commedia dell'arte, sebbene in parti brevi e di secondaria importanza, come servitori e simili. Nella terza parte esse sono eliminate del tutto.

Questa parte ha inizio tra il fragore delle armi, perché Ulfone, figlio di Orso e di Dorinda, volendo vendicare la morte del padre, cinge d'assedio Amatunta, fortezza di Trineo. L'azione qui si svolge ad Amatunta, sotto le mura della città.

Trineo si trova in situazione disperata, quando, inaspettatamente arrivano degli aiuti. Un principe giunge da terre lontane, con un potente esercito, perché è da lungo tempo innamorato di Lucella, sorella di Trineo. «Tarisio Principe d'Ongaria, viene sconosciuto, & innamorato per fama della bellezza di Lucella, la quale hà tante volte fatta dimandar per moglie à Trineo, e d'esser smontato dalla sua Armata, quale se ne sta volteggiando per sospetto dell'Armata d'Ulfone, solo per entrar nella cittade e dire à Trineo del suo arrivo e dell'Armata condotta in suo soccorso . . .»⁷

L'azione viene complicata da Alvida, principessa d'Algeri, travestita da «Cavaliere incognito», la quale essendo innamorata di Ulfone, combatte nel suo esercito e riesce a penetrare con l'astuzia nella fortezza di Amatunta. Benché il suo vero essere sia sospettato da Tarisio, che trova troppo bello il cavaliere, essa

riesce ad uccidere Trineo. Intanto l'esercito di Ulfone sferra l'attacco decisivo, ma ad un tratto i suoi trombettieri suonano la ritirata «perché quella Armata, che volteggiava, era venuta al porto ad assalire l'armata sua . . .»⁸

Lucella fa gettare in carcere Alvida, e Tarisio, sempre in incognito, consola la principessa disperata per la morte del fratello, consigliandole «che sarebbe ben fatto che ella ricorresse all'aiuto di Tarisio Prencipe d'Ongaria, che tanto l'ama . . .».⁹ Lucella respinge i suoi consigli e vuol parlare con Ulfone. Tarisio è disperato, tanto più che il suo capitano gli annunzia che l'esercito di Ulfone ha annientato le truppe ungheresi. «Tromb. Tambu. d'Ulfone suonano per allegrezza della Vittoria ottenuta contra l'armata di Tarisio Prenc. d'Ongaria.»¹⁰ Lucella, accompagnata da Tarisio, va nel campo di Ulfone di cui è innamorata senza speranza, e lo prega di prenderla in moglie. «. . .Ulfone domāda à Tarisio dell'esser suo, & egli risponde esser Ongaro, salvato dalla rotta dell'Armata, Ulfone domanda del Prencipe d'Ongaria, egli rispōde, che ei vive nella corte d'una Prēcipessa innamorato della sua bellezza, e com'ella non l'ama. Ulfone che glie ne sà male, essendo il Prencipe Ongaro, Cavalier di gran merto . . .».¹¹

Nel frattempo, Alvida viene liberata dal carcere e condotta davanti a Ulfone, il quale, quando viene a sapere che essa è la principessa di Algeri, vuole sposarla subito.

Ci troviamo di fronte al solito triangolo d'amore della commedia dell'arte. Gli amori non corrisposti, però, non davano troppo disturbo, di solito, agli autori degli scenari. Siccome alla fine delle commedie tutti i protagonisti devono possibilmente sposarsi, essi risolvono le complicazioni, molte volte, nei modi più strani e psicologicamente meno giustificati. Così avviene anche qui.

Almonio, Gran sacerdote, appare con accompagnamento di musica sul suo carro tirato da ministri e pastori, e dichiara che, secondo il volere degli Dei, Ulfone deve sposare Alvida e Tarisio Lucella. Ulfone viene da lui incoronato Re di Arcadia, di Algeri e di Danimarca. (Nella seconda parte appare anche un certo Corebo principe di Danimarca, i cui diritti ora spettano a Ulfone.) Almonio «. . . scende dal carro, lo corona, tutti l'inclinano, si fanno le nozze, le paci, cō promissione di ristorar la perdita dell'armata Ongara : . . .».¹²

Poi Almonio risale sul carro e tutti i protagonisti lo seguono in lungo corteo. La trilogia si chiude con una marcia trionfale.

Come si vede, e come abbiamo già osservato, Tarisio Principe d'Ongharia, è un personaggio fittizio. Per gli spettatori egli si muove sullo stesso piano di Ulfone figlio dell'Orso, di Trineo Signore di Amatunta e degli altri.

Osservando le sue vicende, ci può rincrescere un po' vedere un principe ungherese — sia pure personaggio fantastico — il cui esercito viene annientato, e che ottiene alla fine la mano della principessa Lucella per grazia di Ulfone, quasi come premio di conforto. Bisogna aggiungere però, che il carattere del principe Tarisio e il suo atteggiamento psicologico, come si possono ricavare dalle poche parole dello scenario, sono virili, retti e cavallereschi, senza ricorrere mai alle astuzie così abituali ai personaggi della commedia dell'arte. Tarisio viene definito dal nemico, dallo stesso Ulfone «... Cavalier di gran merito...».¹³ Non è il solito fantoccio reso pazzo e abulico dall'amore, ma si comporta lealmente fino alla fine, tra i diversi intrighi, e sopporta con rassegnazione virile la notizia dell'annientamento del suo esercito. Tutto sommato, egli non è uno dei soliti caratteri della commedia dell'arte, i quali — trattandosi in generale di maschere divenute ormai stereotipe — sono molto schematici e nella maggior parte dei casi non offrono esempi edificanti di condotta morale.

Nella giornata cinquantesima appare sulla scena un altro personaggio ungherese: *Stefano, Re di Polonia*, in cui si può facilmente riconoscere Stefano Báthory.

L'azione de «*La Fortuna di Foresta Prenc. (-ipessa) di Moscovia Opera Regia*» è abbastanza complicata, ma è molto più semplice del solito intreccio di simili commedie. La sostanza è che, dopo molte peripezie, Giorgio, figlio del re Stefano, sposa Lucella, principessa di Moscovia e la figlia Giovanna prende per marito il suo antico amore, Simone principe di Moscovia.

Re Stefano non ha nessuna parte veramente attiva nello svolgersi dell'azione, ma è piuttosto un personaggio rappresentativo, il quale appare solo all'inizio e alla fine della commedia. Da quel poco che risulta dallo scenario, egli appare un re magnanimo e paterno.

Non c'è nessun dubbio che in re Stefano dobbiamo vedere Stefano Báthory, principe di Transilvania e più tardi uno dei più grandi re di Polonia (1576—1586). Questa tesi viene appoggiata

pure dal fatto che — anche lasciando da parte l'omonimia — dopo i diversi sultanati, dopo l'Arcadia, Amatunta, ecc., qui ci troviamo finalmente in un luogo reale, a Cracovia in Polonia.

Sappiamo che Stefano Báthory si sforzò sempre di estendere la supremazia della Polonia sulla Russia, per creare con essa finalmente un'unione personale. Più tardi egli si sarebbe rivolto contro i Turchi, se questo progetto grandioso non fosse stato troncato dalla morte.

Coscientemente o istintivamente, Flaminio Scala creò l'allegoria di questo grandioso programma politico, quando fece sposare i figli di Re Stefano con i principi di Moscovia.

Con questo scenario si chiude la raccolta di Flaminio Scala, che è la più voluminosa fra le raccolte pubblicate e relativamente più accessibili. Menzioni riguardo all'Ungheria non si trovano in altre raccolte pubblicate; soltanto LORENZO STOPPATO diede alle stampe uno scenario senza titolo, che, dalla protagonista potremmo intitolare «*Beatrice Duchessa di Ongaria*».¹⁴

Lo scenario è della fine del secolo XVII, d'autore sconosciuto. L'intreccio è relativamente semplice. Si tratta di intrighi politici e amorosi, che si risolvono in un modo poco razionale. Anzi, raccontando a grandi linee l'azione, vedremo che si tratta di una costruzione inorganica e non conchiusa: alcuni cortigiani vogliono avvelenare Alfonso, cognato di Beatrice, col consenso di quest'ultima, ma l'attentato fallisce per l'abilità di Brighella. Rodrigo, un fedele di Alfonso, propone a Brighella di uccidere Beatrice. Alla congiura si associa anche Odoardo, poiché Beatrice, innamorata di lui, non gli permette di sposare Rosalba. Di notte, quando i complici vogliono uccidere Beatrice, questa si sveglia e dà il suo consenso alle nozze di Odoardo con Rosalba. Quando i complici vedono che la duchessa è a conoscenza della congiura, confessano tutto e ottengono perdono.

È una cosa inorganica e frammentaria, scritta in uno stile confuso e poco comprensibile. Dal punto di vista letterario, essa è di gran lunga superata dagli scenari dello Scala, e i suoi personaggi non sono che pallide figure di carta, nei quali manca del tutto la rappresentazione di caratteri reali.

Non esiste nessuno sfondo storico. Non è probabile che la figura di Beatrice sia stata ispirata dalla consorte di Mattia Corvino, o da qualche altra figura della storia ungherese dell'epoca.

Del resto, ci sono ancora dei problemi da risolvere nel

vasto campo della commedia dell'arte e noi abbiamo la ferma speranza che ulteriori ricerche potranno fare nuova luce sugli elementi di carattere ungherese in questo famosissimo genere letterario.

ARTURO NAGY

NOTE

¹ Storia dei generi letterari italiani. Ireneo Sanesi: La commedia. Vallardi. Milano. 1935. Volume secondo, p. 2.

² Il Teatro delle Favole rappresentative, ovvero La ricreazione comica, boscareccia e tragica: Divisa in cinquanta giornate; composta da Flaminio Scala, detto Flavio Comico del Sereniss. Sig. Duca di Mantova. In Venetia, appresso Gio: Battista Pulciani. MDCXI.

³ Op. cit. p. 26.

⁴ Op. cit. p. 122.

⁵ Op. cit. p. 123.

⁶ Op. cit. p. 124.

⁷ Op. cit. p. 153.

⁸ Op. cit. p. 154.

⁹ Op. cit. p. 154.

¹⁰ Op. cit. p. 154.

¹¹ Op. cit. p. 154.

¹² Op. cit. p. 154.

¹³ Op. cit. p. 154.

¹⁴ Lorenzo Stoppato: La commedia popolare in Italia. Padova, A. Draghi, 1887; pp. 219—234.